

OSPEDALI PSICHIATRICI

■ NOCERA INFERIORE (Salerno). È nuovissima, Villa Caruso, in via San Polito di Roccapiemonte. Nuova e mai usata. Per aprire i battenti aspetta che l'ospedale psichiatrico Vittorio Emanuele II le mandi almeno un po' dei suoi clienti, visto che i manicomi entro il 31 dicembre debbono chiudere. E dove si potranno mai mandare quelle persone che da trenta o quarant'anni sono chiuse dentro ed hanno bisogno di tanta assistenza? Uomini e donne che ora vengono definiti «residuo manicomiale», ma per le cliniche private sono una vera risorsa: da sfruttare fino all'ultimo.

Tutto inizia nella primavera 1996. L'ospedale psichiatrico Vittorio Emanuele ha circa 400 pazienti. Il direttore sanitario, il dottor Francesco Della Pietra - è stato mandato dalla Regione il 20 dicembre 1994, dopo che la magistratura aveva avviato un'inchiesta per abbandono di incapace ed altri reati - comincia a pensare ai cento malati calabresi ospiti del manicomio, che secondo la legge dovranno tornare nella loro regione.

L'affare convenzioni

Scrive all'assessorato regionale calabrese che subito risponde: «Ci occuperemo dei nostri pazienti». Ma l'Azienda sanitaria locale Salerno 1 la pensa diversamente. Il direttore generale, dottor Bruno Coscioni, convinto - dice - che «La Calabria non si farà mai viva», prende contatti con una clinica privata, Villa Caruso, trovata tramite annuncio sui giornali. Stipula una convenzione con la medesima, per mandare «tutti» i pazienti - il numero non è precisato - in questa struttura sorta all'improvviso, una «Residenza sanitaria per anziani autosufficienti e non autosufficienti». Il numero non è precisato, ma il costo della retta si: 150.000 lire al giorno. Se qualcuno del «residuo manicomiale» si ammala, «per i giorni di ricovero ospedaliero - recita l'articolo 6 della convenzione - l'Asl riconoscerà l'ottanta per cento della retta giornaliera a titolo di rimborso per il mantenimento della stanza». Insomma, la Usi paga l'ospedale, e spende 120.000 lire al giorno per mantenere la «prenotazione» a Villa Caruso.

Il direttore generale - racconta il dottor Francesco Della Pietra - mi dice che la struttura privata è disposta ad accogliere 56 pazienti calabresi, e mi invita a provvedere al trasferimento. Io gli contesto: la Calabria è disposta a riprendere i suoi malati, ci sono lettere e fax che lo assicurano. Contesto ancora: essendo questi pazienti geriatrici, se escono dal manicomio debbono essere affidati alla Unità operativa geriatrica.

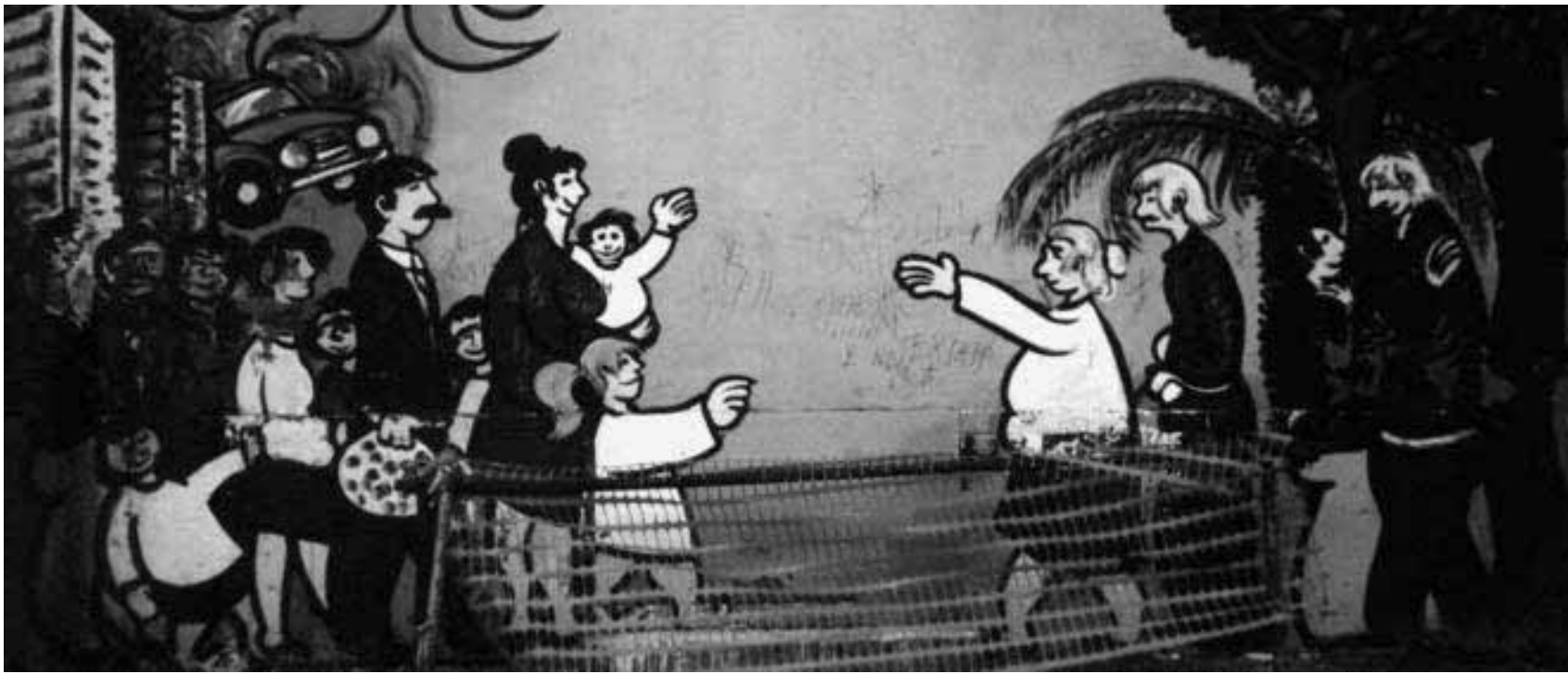
Addio all'inferno del «Bianchi» Napoli, in 539 pronti alla fuga

DAL NOSTRO INVIATO

■ NAPOLI. Non si vede, l'ospedale psichiatrico, anche se è enorme. Una muraglia lo nasconde, e pensi che dietro ci sia solo la collina di Capodichino. Ma nella città nascosta ci sono trenta padiglioni, che nei decenni scorsi hanno ospitato fino a tremilancinquante persone. «L'aspetto del luogo - scriveva il prof. Michele Sciutti nel 1928, anno VI dell'era fascista - è tutt'altro che triste e malinconico: le vegetazioni ornamentale lussureggiante, la disposizione simmetrica degli edifici, una visione di ordine e pulizia, mista ad un senso di pace e di tranquillità, danno l'impressione di una piacevole dimora, di un luogo di benessere fisico e spirituale».

In questo «pezzo di paradiso» - dedicato a Leonardo Bianchi, il medico che fu relatore della riforma psichiatrica del 1904 - migliaia di donne e uomini hanno vissuto una vita d'inferno. Sono ancora 539, quelli che abitano nei padiglioni, ed i loro numeri è scritto nella lavagna - è sempre quella, dal 1909 ad oggi - che è davanti agli uffici della direzione. «Ma noi siamo contenti quando, quasi ogni giorno, scriviamo sulla lavagna un numero sempre più piccolo».

Nell'ufficio che un tempo fu di Armando De Rosa, doroteo di ferro, dal 1994 lavorano - dopo un'inchiesta del ministero e una della magistratura, che accertarono carenze



Il murales, dipinto dai ricoverati, all'esterno del manicomio Leonardo Bianchi - di Napoli

A Nocera Inferiore la Asl paga una clinica e impedisce ai malati di tornare a casa

Manicomi chiusi? È già un affare

Aspetta, la nuova clinica. Attende che i «matti» escano dal manicomio. Una retta di 150.000 lire al giorno (e si paga l'80% quando il malato si «assenta» per andare all'ospedale) per ospitare «quei poveretti che non sanno dove andare». Succede a Nocera Inferiore. I malati dovevano tornare in Calabria, lasciando finalmente il manicomio. Il direttore Asl si è opposto. «Li mandi nella clinica», ha scritto al direttore sanitario. Questi ha detto no, ed è stato licenziato.

DAL NOSTRO INVIATO

JENNER MELETTI

Una nuova lettera del direttore generale dispone di inviare subito almeno «23 pazienti femminili della Calabria» nella villa in questione. Nell'ospedale psichiatrico viene inviato dalla Asl un esperto in «valutazione geriatrica», presto sostituito da un altro medico, che gira i reparti facendosi accompagnare da un «assistente volontario» già visto nel corso delle trattative fra Asl e Villa Caruso.

Il 20 agosto il direttore Asl chiede la revoca della nomina del direttore sanitario. Dice che «costa troppo». Agli inizi di novembre, da Rossano Calabro arriva un fax. «I degenti che fanno parte del nostro territorio potranno tornare a casa il 7 novembre. Invieremo mezzi di trasporto e personale di una cooperativa sociale».

«Deportati in Calabria»

Sono 13, i malati che possono partire. Sul pullman salgono in 11, perché due di loro dicono che non vogliono lasciare il manicomio in cui vivono da più di trent'anni, e nessuno forza loro la mano. Arriva subito l'ennesima lettera di Bruno Coscioni, direttore generale. «Apprendo in

che i mobili delle nuove case».

L'altro giorno, un gruppo di pazienti è tornato a Pertosa, per vedere la comunità che darà loro alloggio dopo decenni di manicomio. Il Comune di Pertosa ha fatto un manifesto: «Una nave è in banchina, batte la nostra stessa bandiera, e le donne e gli uomini che ne scendono parlano la nostra stessa lingua. Hanno i volti segnati dal tempo, e si guardano intorno...la loro è la nave dei folli che è tornata qui, da dove è partita». Emilio Lupo e Fausto Rossano quasi si commuovono al ricordo. «C'era il sindaco, a riceverli, con la fascia tricolore. Immagina cosa vuol dire essere ricevuti da un sindaco, per chi da decenni non ha avuto diritto nemmeno al proprio nome, per chi non conosce più i colori e gli odori che sono fuori dal muro del manicomio?».

Nella bellissima biblioteca con il soffitto a pezzi c'è ancora il «sitoforo», apparecchio per l'alimentazione forzata dei folli «sitofobi». Qui fa le prove teatrali il gruppo «Media aetas» di Roberto De Simone. «E i nostri malati hanno fatto Pulcinella in piazza Plebiscito, duecento mila persone a vederli». «La città è entrata nel manicomio, e viceversa. Ma adesso inizia la parte più difficile. Queste persone, in manicomio, hanno perso tutto. Tutto. Parole come libertà, dignità, diritti, sono per loro senza senso. Debbono impararle, queste parole. Stiamo costruendo luoghi perché questa conquista sia possibile».

□ J.M.

e la sua presenza è «inutile e dispendiosa». Da notare che l'incarico sarebbe comunque scaduto dopo un mese.

Direttore licenziato

Il dottor Della Pietra non va a casa subito: invece di prendere l'autostrada per Napoli, svolta a destra, verso la Procura della Repubblica, dove presenta un esposto - denuncia sugli eventi. Passano pochi giorni, e per il dottor Coscioni arriva un avviso di garanzia, per «abuso d'ufficio». La clinica Villa Caruso, per ora, resta vuota. «Ho dovuto bloccare tutto - spiega il direttore generale - dopo avere ricevuto l'avviso di garanzia. A me sembrava una buona idea, quella di mandare i calabresi nella clinica. È proprietà della curia, anzi no, proprio del Vaticano, ed è gestita da

una società, la S.S.R. s.r.l.». Cerca di scherzare, il dottore. «Oggi, chi non ha nemmeno un avviso di garanzia, non conta nulla. Quanto costa oggi un malato nel nostro manicomio? Trecentomila lire al giorno».

Un viaggio nei reparti è un tuffo nella disperazione. «Venga e vedere il reparto migliore», dice la dottoressa Livia Ferra. Venti donne, chiuse qui dal dopoguerra. «Volevamo fare una comunità - dicono le infermiere - ma la Regione non ha mandato i mobili». «Guardi, nelle camere ci sono gli specchi. Solo in questo reparto, però». Le malate hanno vestiti normali. «Li portiamo noi infermiere da casa, sono quelli che non usiamo più. Altrimenti dovrebbero indossare i camicioni. Li vuole vedere? Ecco passa il manicomio». Mostrano palandrane verdi o grigie, senza bot-

toni. Mutandoni lunghi fino al ginocchio. «Ecco, questo passa il manicomio. Ma ci si può vestire così?».

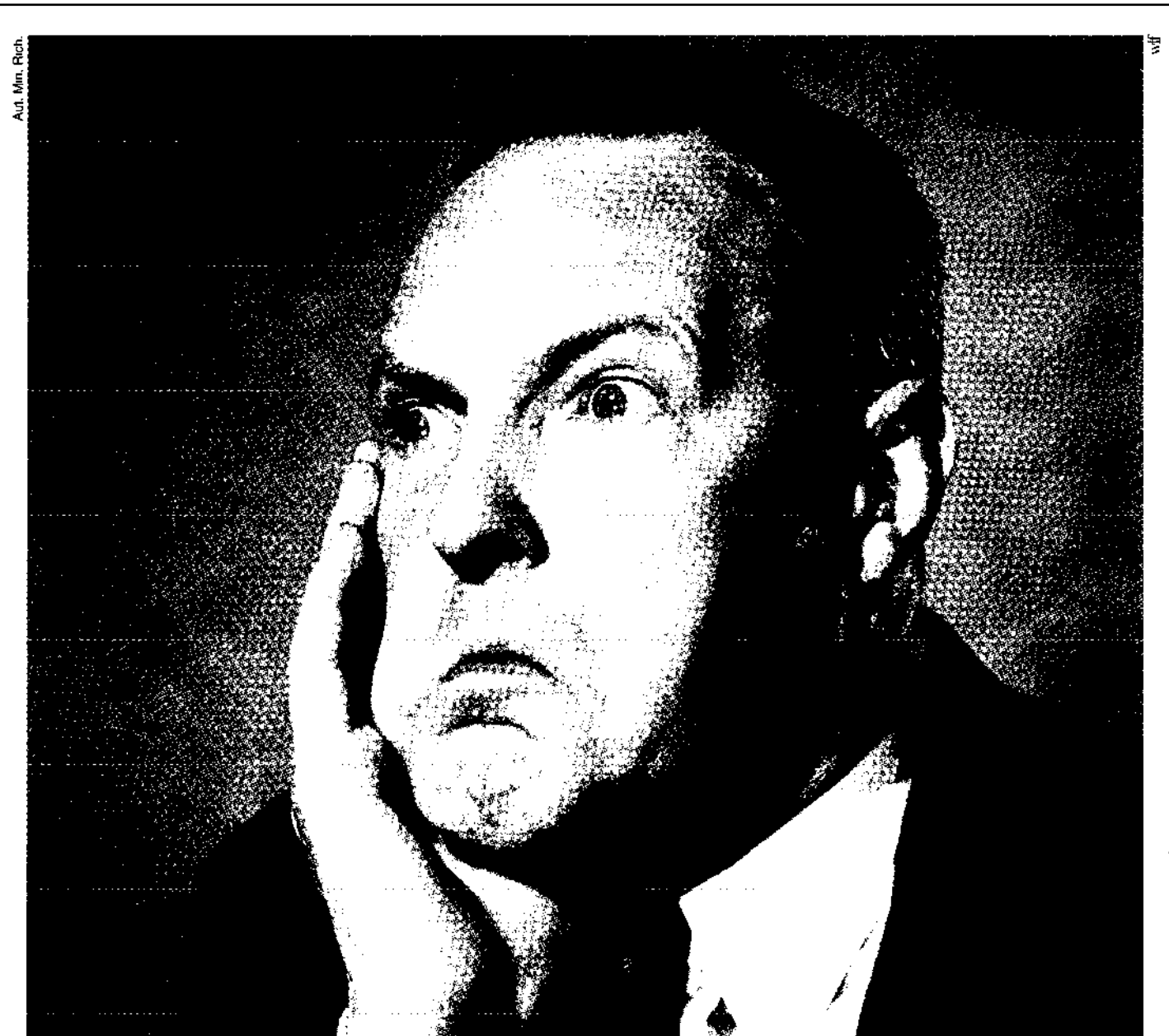
Al piano di sotto, le donne hanno tutte gli «abiti» del manicomio. Una sola sala, con odore di urina. D'estate si passa sulla terrazza che è di fianco.

20 degenti in cento metri

Una vita in meno di cento metri quadrati. Maria abbraccia un'altra degente. «È mia figlia, l'ho adottata», racconta. Maria rimase incinta e fu nascosta in convento. Poi, quando nacque il figlio - messo in un istituto - fu mandata in manicomio. Qui ha adottato la sua «bambina». «Aveva sette anni, allora, ed aveva le trecce e gli orecchini». Anna racconta di quanto era su Giove e fu mandata giù in una scatola da scarpe. Scrive

benissimo, conosce cosmo e costellazioni. È qui da... «Ma come faccio a ricordarlo? Mi scusi, signore». Maria, Anna e tutte le altre non sanno dove andranno, a fine mese. «La realtà - dice Catello Celotto, infermiere sindacalista Uil - è che non è stato fatto niente. Non c'è nessuna struttura nuova, nessuna casa pronta. Se va bene, invece di dormire sul pavimento del manicomio, dormiranno sul pavimento di una clinica privata».

Torneranno alla carica, Villa Caruso e tutte le altre, pronte a far fruttare il «residuo manicomiale». La strategia della Asl è evidente. A gennaio si «scoprirà» che in manicomio ci sono ancora centinaia di uomini e donne, e che non possono più restare. Ville e residenze sanitarie si faranno avanti, per «fare del bene». Basta una firma sulla convenzione.



Aut. Min. Rich.

wif

Abbonarsi al manifesto entro il 31 dicembre, per non pentirsi entro il 1 gennaio.



Ogni anno, oltre 50 milioni di italiani non si abbonano al manifesto entro il 31 dicembre. Poi, quando scoprono che in regalo per chi si abbona per un anno, ci sono due libri della Baldini & Castoldi e uno zaino, si pentono. I due libri, comunque, li regaliamo lo stesso a chi si abbona entro gennaio. Sceglieteli tra questi nove, indicando nel coupon i numeri corrispondenti:

- 1) F. Gentiloni, «Karol Wojtyła»
- 2) Gino e Michele, «Antenna Pazza»
- 3) S. Medici, «Un figlio»
- 4) Beppe Lanzetta, «Incendiami la vita»
- 5) H. Bianchiotti, «Il passo lento dell'amore»
- 6) E. Dantikat, «Krik? Krack!»
- 7) W. M. Achtner, «Penne, antenne e quarto potere»
- 8) R. Predal, «Cinema: cent'anni di storia»
- 9) E. A. Proulx, «Avviso ai naviganti»

A questo punto restano irrisolte tre gravi incognite. Che razza di cose vi dovremo raccontare, mattino dopo mattino, nel 1997? Riusciremo ancora a comportarci, come sempre, da donne e uomini coraggiosi? Non è che, per caso, diventeremo prodi?

Si, mi abbono, perché non voglio pentirmi. Mandatemi lo zaino, i due libri N° e il manifesto a questo recapito:

Nome e Cognome _____
 Via _____ n° _____
 Città _____
 Provincia _____ CAP _____
 Abbonamento annuale (con zaino e libri) _____
 semestrale _____
 trimestrale _____

Modalità di pagamento:
 Ricevuta del versamento sul c/c postale n. 708016 intestato a il manifesto

Ricevuta del vaglia postale intestato a il manifesto coop. ed. art via Tomacelli, 146 - 00186 ROMA

Assegno circolare non trasferibile intestato al manifesto.

il manifesto
 La rivoluzione non russa.